

Riflessioni sulla rivoluzione

di *Andrea Papi*

Proporre all'attenzione dei compagni alcune meditazioni sulla rivoluzione, sia come concezione sia come pratica, a prima vista può sembrare ozioso. È argomento troppe volte consumato e troppo spesso dato per scontato nelle nostre quotidiane affermazioni. Eppure riteniamo che attorno a questo punto cardine di tutto l'anarchismo ci sia un poco di confusione, per cui non reputiamo affatto inutile sottoporre all'attenzione di chi ci segue le nostre riflessioni, sperando che siano effettivamente in grado di apportare un po' di chiarezza.

* *
*

Prima di ogni altra cosa è importante chiarire il significato che per noi assume la parola rivoluzione. Soltanto con questa chiarificazione è possibile sviluppare una problematica ad essa inerente. Riferita al problema sociale e politico, la rivoluzione indica un cambiamento violento, un rivoltamento appunto, che, improvviso e irrecuperabile, agisce sulle strutture e trasforma alle radici tutti i rapporti politici, sociali ed economici che avevano retto l'assetto sociale fino allora vigente. Rivoluzione non è perciò solo il momento negativo che affossa in modo repentino lo stato di cose presente, ma è essenzialmente trasformazione alle radici, implica cioè una costruzione immediata, su basi totalmente alternative, al posto di ciò che si è distrutto. Il momento della negazione, che come ciclone inarrestabile spazza via tutto quello che è di ostacolo alla nuova costruzione, è il momento prettamente insurrezionale, che con la forza sconfigge la forza della reazione che tende a reprimere il movimento dell'innovazione rivoluzionaria.

I due momenti della negazione e della costruzione non vanno però visti in modo separato, come fossero due tappe distinte. Non va commesso l'errore di prima distruggere tutto e poi tutto ricostruire, come se le due azioni si escludessero a vicenda, come se non fosse possibile gettare le basi dell'alternativa futura già nell'opera di annientamento del presente da cui ci si vuole emancipare. Quello che qui si vuole affermare è che è possibile generare le fondamenta, i principi della nuova costruzione, fin dal momento in cui ci si accinge ad abbattere la realtà che ci opprime. Il modo stesso dell'azione è determinante ai fini di ciò che sarà.

Se il momento insurrezionale, di cui sono protagoniste le masse attraverso la loro irruente spontaneità, verrà incanalato da organizzazioni autoritarie verso una gestione gerarchica del futuro assetto, evidentemente si produrrà una struttura organizzativa in cui le masse insorte saranno nuovamente sottoposte a forme oppressive di subordinazione. I protagonisti del momento distruttivo, loro malgrado, dovranno cioè subire nuove imposizioni e nuovi sfruttamenti senza poter esercitare la libertà di organizzarsi nella maniera che ritengono opportuna, che in definitiva sono le ragioni per cui si erano sollevati. Se al contrario, già durante il momento insurrezionale, le masse riusciranno a organizzare in modo autonomo ciò che occorre alla propria sopravvivenza, cioè sostentamento, distribuzione dei beni, produzione di ciò che è ritenuto indispensabile, difesa permanente della libertà conquistata, ecc., saranno in grado di non essere esautorate da organizzazioni autoritarie che impongono strutture e modalità oppressive.

È proprio in questo modo di concepire l'azione rivoluzionaria nel suo complesso che l'anarchismo si distingue da tutte le altre teorizzazioni strategiche che accettano la rivoluzione come mezzo e come fine. Per l'anarchico l'atto della rivoluzione non è concretizzabile come movimento negativo, cioè come antitesi necessaria insita nella stessa natura della struttura sociale, mentre è costruzione diretta che le masse attuano attraverso l'eliminazione violenta delle strutture oppressive del potere. È l'ottica con la quale analizza e conosce la realtà che porta l'anarchico a teorizzare e praticare la rivoluzione come fatto

essenzialmente costruttivo, capace di erigere una realtà opposta e alternativa a quella che subisce nel presente.

La struttura portante dell'organizzazione sociale in atto è la gerarchia, ovvero l'istituzione dei diversi livelli di potere che assicurano corrispondenti gradi di privilegio a chi li detiene. Questa struttura di potere, che è statica per cui tende a non subire mutazioni, garantisce il mantenimento dello sfruttamento economico e dell'asservimento politico alle leggi e alle istituzioni. Essa s'impone con la forza e la esercita per mezzo di organismi istituzionali addetti alla prevenzione e alla repressione. Inoltre ha funzione essenzialmente di controllo e assicura il mantenimento dell'ordine costituito, stabilito dai massimi dirigenti che presiedono ai vertici dei vari comandi. La gerarchia dunque è l'espressione organica dell'autorità in tutte le sue forme e si regge sull'instaurazione permanente su cose e persone. Le sue manifestazioni di conseguenza sono sempre violente, dal momento che non sopporta assolutamente le esigenze di libertà degli individui e le eventuali disobbedienze, sia individuali o di gruppo.

Al privilegio politico si accompagna il privilegio economico, ovvero la possibilità non solo di maneggiare denaro, ma di accumulare capitali, di acquistare grosse quantità di beni, di corrompere, di avere insomma moltissime possibilità di movimento, tenendo conto che nell'attuale società è praticamente impossibile fare qualsiasi cosa senza l'uso del denaro, originariamente mezzo di scambio prestabilito che, distribuito in modo diseguale, permette le differenze di benessere e di privilegio che tutti conosciamo.

La breve esposizione di cui sopra, a nostro avviso, esprime la critica di fondo che l'anarchismo muove alla società attuale e mette in evidenza come il fattore dominante, la matrice prima dell'oppressione e dello sfruttamento, sia la struttura gerarchica del potere. Secondo questa visuale, chiara e verificabile, lo stato, che è la manifestazione concreta del potere politico, diventa il nemico fondamentale da combattere e abbattere, se si vuole vivere secondo libertà per la piena soddisfazione dei propri bisogni, come del resto l'anarchismo afferma. Ne consegue che lo stato non può in alcun modo essere utilizzato per ricomporre la società su basi diverse, come invece viene affermato dai socialisti autoritari, perché lascerebbe intatta la struttura del potere, la quale darebbe immediatamente origine alla oppressione e allo sfruttamento sotto altre forme.

Per chi aspira a vivere libero dalla schiavitù del salario e del comando il problema di fondo allora è quello di trovare gli strumenti atti a concretizzare la liberazione desiderata, cioè il mezzo tramite il quale sia possibile emanciparsi dalla subordinazione attuale, per gestire la propria esistenza e i rapporti con gli altri senza ingerenze e in modo diretto. Il mezzo non può essere che la rivolta adeguata e continua contro le istituzioni e i suoi sgherri, contro lo sfruttamento e i suoi gestori. Una rivolta che si organizza a poco a poco, condotta col cuore e col cervello, capace di prender piede progressivamente e diffusamente nella coscienza popolare fino a divenire rivolta generalizzata, cioè rivoluzione.

La rivoluzione, a nostro avviso, è indispensabile per ottenere la liberazione. Riconosciamo che è un mezzo violento, e noi auspichiamo una situazione sociale in cui la violenza venga considerata un'aberrazione, come pure che durante il suo svolgimento possano verificarsi delle ingiustizie. Ma è un rischio che bisogna correre. Per quante ingiustizie possa provocare la ribellione improvvisa e bruciante delle masse, saranno infatti un numero sempre di molto inferiore alle ingiustizie che quotidianamente il sistema autoritario vigente ci costringe a subire e ci propina. Poi la violenza rivoluzionaria non è usurpatrice. Non è la violenza sottile e criminale delle tasse, del costo della vita, della disoccupazione, del salario. Non è nemmeno la violenza macroscopica e disumana degli eccidi perpetrati dalle forze dell'ordine, dalle guerre, dalla distruzione ecologica, dalla fame che soffrono i due terzi dell'umanità, dal colonialismo fascista o democratico che sia, dalla bomba atomica. La violenza rivoluzionaria è invece liberatrice, perché è un fuoco che divampa e sterilizza tutto al suo passaggio, ma che si estingue non appena non serve più. Essa distrugge per liberare, ma lascia libero il terreno per

costruire, come pure non è sadica perché non è fine a se stessa come quella dei carcerieri e dei torturatori, mentre è spontanea e tende ad estinguersi non appena non sia più indispensabile.

Invero la rivoluzione è indispensabile, ma soltanto nel senso che non è possibile utilizzare altri strumenti atti a ottenere la più completa liberazione. Ed è in questa teorizzazione della necessità rivoluzionaria che gli anarchici operano un taglio netto con le teorie positiviste e neopositiviste pseudoscientifiche, le quali attribuiscono all'atto rivoluzionario un'inevitabilità insita nel processo di evoluzione storica. Per l'anarchismo la rivoluzione non è il frutto della storia, ovvero la conseguenza inevitabile delle concatenazioni degli avvenimenti nel loro determinarsi, perché ciò vorrebbe dire che il protagonista del processo storico è la storia stessa, mentre noi, poveri mortali, non saremmo altro che le pedine di un gioco superiore, di cui non saremmo responsabili e al quale saremmo del tutto subordinati. Una simile visione è puro e semplice determinismo, cioè una concezione della storia che tende a considerare gli individui non come fautori e creatori di ciò che fanno, ma esclusivamente esecutori della volontà di un ente astratto, la storia appunto, che di conseguenza diventa un ente teologico nostro padrone.

Per noi la rivoluzione è invece l'azione diretta di una volontà collettiva. Azione consapevole delle masse che, attraverso la rivolta violenta contro il sistema oppressivo di cui sono succubi, hanno deciso di ribellarsi, di non subire più, di eliminare le forze che si oppongono alla loro autodeterminazione. In questo contesto gli esseri umani, considerati come esseri agenti secondo la propria volontà, sono i protagonisti, meglio i fautori diretti, della storia. Svolgono un ruolo attivo, che essi stessi determinano, senza essere relegati al ruolo passivo di esecutori come nelle concezioni deterministiche. In questo modo la storia ri/assume la sua reale identità, perché torna ad essere espressione delle azioni e dei fatti compiuti dagli uomini. È storia in quanto è studio e conoscenza, astrazione dai fatti stessi per meglio comprenderli ed averne una visione logica e d'insieme.

Ci preme porre l'accento sulla volontà, che reputiamo uno dei fattori nodali del movimento storico. Riteniamo che considerare la società avulsa dalla volontà degli individui che ne fanno parte voglia dire non tener conto degli elementi propulsori dei cambiamenti sociali. Se infatti è vero, come in effetti lo è, che gli avvenimenti avvengono per le condizioni politiche, economiche e ambientali che si sono determinate, è soprattutto vero che non possono avvenire mutamenti di sorta senza l'intenzione di agire e re/agire, di premere su dette condizioni che rappresentano la spinta necessaria ad operare. L'essere umano mal sopporta condizioni di vita ingiuste quando si trova in stato di netta inferiorità rispetto ai suoi simili. Anche quando tace pazientemente per lunghi periodi di tempo nel suo animo non si estingue il desiderio di emanciparsi. Così quando si rassegna lo fa sempre con l'aspirazione di por fine al proprio stato, mentre matura lentamente il proposito di liberarsi dalle condizioni che soffre. Un atteggiamento d'attesa che dura fino a quando il proposito si tramuta in decisione ferrea e si scatena la rabbia repressa per tanto tempo, cioè quando l'atteggiamento da passiva subordinazione si trasforma in azione diretta attiva. Come si può ben comprendere, in tutto ciò la volontà gioca un ruolo predominante. È l'elemento base dell'azione cosciente, che ovviamente non potrebbe aver luogo senza una ben precisa determinazione.

L'atto rivoluzionario dunque va inserito nel contesto che abbiamo sopra esposto: non può essere concepito come frutto della storia, ma come espressione della volontà collettiva delle masse. Partendo dal rifiuto dell'oppressione esercitata dal potere, tende a distruggere lo stato perché è garante e matrice fondamentale del potere stesso.

Ma ribellarsi non è sufficiente. Bisogna far sì che la ribellione non venga repressa nel sangue perché, come dimostra ciò che è avvenuto in seguito alla sconfitta della Comune di Parigi, della rivoluzione spagnola del 1936/'39, dell'eroica rivolta di Makhno, della comune di Kronstadt e di tutte le rivolte che hanno perso, il potere vincente sarà spietato con gli sconfitti e perpetrerà delle stragi talmente disumane da far rabbrivire anche le persone meno

sensibili. Inoltre, come dimostra l'esperienza, quando un popolo in rivolta è stato sconfitto passerà poi moltissimo tempo prima che abbia ancora la forza e la volontà di ribellarsi. È dunque essenziale impedire al potere d'imporre la propria forza.

Purtroppo, come abbiamo visto all'inizio, l'insurrezione non è di per sé sufficiente a qualificare una rivoluzione, per cui, anche quando si sarà riusciti ad eliminare il potere vigente e a mantenere tale vittoria, ciò non vorrà dire che si siano eliminati tutti gli ostacoli alla realizzazione dell'emancipazione più completa. Se non avrà predisposto tutti gli strumenti adatti alla propria difesa, il popolo insorto vittoriosamente non potrà che essere facilmente in balia di un qualsiasi Robespierre capace di sfruttare la situazione.

Come abbiamo scritto più sopra, ciò che dà forza e conservazione allo sfruttamento e all'oppressione è la struttura gerarchica del potere, incarnata dai gerarchi e dai dirigenti che ne hanno in mano le leve, i quali rappresentano la classe dirigente. D'altra parte l'istinto popolare anti istituzionale, quando si concretizza attraverso l'insurrezione generalizzata, tende a sfogare la propria rabbia a lungo repressa sugli uomini che, appunto, rappresentano la classe dirigente. Una volta eliminate fisicamente tali persone, siccome saranno stati eliminati quelli che incarnavano e simboleggiavano la causa delle proprie sofferenze, l'iniziale forza dirompente tenderà ad esaurirsi. Così se non si correrà ai ripari ci sarà il rischio che un partito autoritario ben organizzato, nel quale le masse ripongono la loro fiducia, si impadronisca della situazione favorevole per attuare lo scopo principe di ogni partito autoritario: prendere il potere e disporre immediatamente i mezzi per conservarlo ad ogni costo. In questo modo, mentre l'insurrezione avrà avuto ragione del potere che fino allora aveva oppresso il popolo, non sarà però stata in grado di distruggere la causa dell'oppressione che avrebbe voluto eliminare per sempre. Questa si riproporrà attraverso il nuovo partito autoritario, il quale, per la sua struttura gerarchica e la sua volontà di potere, rigenererà nuove forme dello sfruttamento e dell'oppressione che l'insurrezione aveva prima debellato.

Pena l'assoggettamento a nuove subordinazioni, in prospettiva le masse dovrebbero organizzarsi in modo tale che nessuno, si tratti di un partito o di leader riconosciuti, possa mettersi alla loro testa e, approfittando della propria posizione dirigenziale, riesca a imporre il proprio comando. Il popolo in rivolta dovrà essere in grado di organizzare in modo autonomo tutto ciò che occorre alla propria difesa e al proprio sostentamento. Dovrà cioè tendere ad essere completamente autosufficiente, affinché nessun capo potenziale, o chi per esso, possa trarre profitto dalla disorganizzazione del momento per imporre i propri voleri. Si ritorna così al concetto esposto all'inizio: che bisogna impostare i principi della nuova costruzione sociale già nel momento in cui ci si accinge a distruggere. Soltanto in questo modo sarà possibile organizzare la nuova società sulla base dell'autogestione, cioè sarà possibile vivere senza nessuna forma di governo politico centrale, senza proprietà, privata statale o pubblica, e senza dover lavorare per un salario capace di soddisfare soltanto le esigenze del puro e semplice sostentamento.

Andrea